

**Meditazione di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
su Maria e l'Inno del Magnificat**

Mompantero, Santuario della Madonna del Rocciamelone, 29 luglio 2022

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Dopo aver ricevuto l'annuncio e la proposta dell'angelo, Maria di fretta va dalla cugina Elisabetta per poter verificare quel segno che l'angelo le ha indicato: «Anche tua cugina, avanti negli anni, ha concepito e sta per dare alla luce un figlio». E la cugina, dal canto suo, riconosce ciò che Maria è: «la madre del mio Signore». Ed è davanti a questo riconoscimento che la ragazza di Nazareth esulta con questo inno, che la Chiesa ci fa cantare tutte le sere nella preghiera. Un inno che non è originale nel suo testo, perché a ben vedere è la raccolta di diverse frasi che già si trovano nell'Antico Testamento, e tuttavia non è un centone, è una preghiera unitaria, nata dalla mente e dal cuore di Maria, che raccoglie la parola della Scrittura in un inno nuovo, con cui leva la lode a Dio.

Può farlo perché, evidentemente, questa ragazza di Nazareth era avveza all'ascolto della Scrittura ed era avveza a meditare quelle parole come Parola di Dio, ruminandole con la mente. Poco dopo, nel suo Vangelo, Luca dirà di Maria che «custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore». Queste cose sono ciò che capita al figlio Gesù, ma già prima lei ha probabilmente questo atteggiamento. Custodisce tutte le parole della Scrittura meditandole nel suo cuore. Non si spiegherebbe diversamente la capacità di pregare con l'Inno del Magnificat, che ha una prima strofa lunga ma molto semplice, dove Maria rende lode a Dio, magnifica Dio, ringrazia Dio per un motivo fondamentale: ciò che sta operando in lei, cioè l'incarnazione del suo figlio.

Il motivo dello sguardo di lode e di gratitudine di Maria che emerge nella prima parte di questo Inno del Magnificat è molto semplice: «Ti lodo, Dio, perché mandi il tuo figlio». E poi c'è una seconda strofa, altrettanto lunga ma ugualmente semplice, in cui Maria legge la storia degli uomini, dell'umanità dal punto di vista di Dio che manda il suo figlio. Dicendo delle cose che, diversamente, ci apparirebbero insensate: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili». Dove accade questo nel mondo? Non accade. Maria però lo sta vedendo, perché vede che l'incarnazione di quel figlio, che sta prendendo carne dentro di lei, sovverte tutti i valori della storia e del mondo. Non sono più quelli che chiamiamo i potenti ad essere potenti. Non sono più coloro che definiamo ricchi ad essere ricchi, ma gli impotenti della storia e i poveri dell'umanità.

Anche questa sera facciamo un tratto di cammino insieme a Maria per specchiarci nel suo cammino e riconoscere anzitutto che, come credenti in Cristo, anche noi siamo chiamati a dare ascolto e a meditare la Parola di Dio depositata nella Scrittura. Un vero cristiano dovrebbe essere un uomo, una donna che costantemente ascolta la Parola e dà spazio a questa Parola invece che ad altre mille infinite parole, che invece che portare vita donano morte.

Facciamo un tratto di cammino insieme a Maria per magnificare, lodare, rendere grazie anche noi al Signore per il fatto che ha mandato il suo figlio in mezzo a noi. E da questo dono Dio non viene mai meno. E potremmo verificare la nostra vita di credenti su questa base. Molto spesso i nostri pensieri, i nostri sentimenti e a volte le nostre parole - dobbiamo dircelo, perfino nella Chiesa - sono parole di tristezza, di piagnisteo, di depressione. Abbiamo diritto ad essere tristi, a piangere, anche ad essere depressi. Ma non abbiamo diritto come cristiani a fare in modo che le nostre tristezze, i nostri piagnistei, le nostre depressioni risultino la parola più significativa della nostra vita. Se non viviamo la gioia che viene dal dono che Dio ha fatto all'umanità - a me - del suo figlio, allora non ha senso essere e dirsi credenti in Cristo.

E, infine, compiamo un tratto di strada insieme a Maria per vedere con maggiore lucidità che, come lei e con lei, anche il nostro orizzonte di valori dovrebbe essere sovvertito sulla base del Vangelo, sulla base del

dono che Dio ha fatto del suo figlio. Dovremmo riconoscere anche noi, non soltanto con la testa ma anche col cuore, che ciò che agli occhi di questo mondo conta in realtà agli occhi di Dio non vale. E che ciò che spesso agli occhi di questo mondo non vale conta agli occhi di Dio. Ma bisogna essere onesti: non è detto che si sia cristiani e si pensi e si senta così. La verifica la possiamo fare guardando ai nostri desideri. Che cosa desideriamo per la nostra vita? E per la vita di coloro che amiamo, i nostri figli o i nostri nipoti? Desideriamo il successo in questo mondo, la visibilità, la ricchezza? Allora non siamo che un pezzo di mondo prolungato. Se desideriamo quella povertà e quella piccolezza che permettono a Dio di entrare nell'esistenza di un uomo e di una donna, allora un po' di Vangelo ha cominciato a toccare la nostra umanità.